

KEY FINDINGS

* La Cina è un paese profondamente illiberale, nel quale i diritti dei singoli sono costantemente ignorati.

* Questo dato è usato per sostenere decisioni politiche che limitino gli scambi, ma non vi è alcun solido argomento a sostegno di tali scelte.

* Al contrario, una maggiore integrazione economica sarebbe benefica non solo per l'economia, ma potrebbe favorire un'evoluzione liberale.

* Un processo di integrazione economica è la necessaria premessa allo sviluppo di un nuovo dialogo culturale tra la società europea e quella cinese.

Carlo Lottieri è Direttore del Dipartimento "Teoria politica" dell'Istituto Bruno Leoni.

È nel comitato di redazione del Journal of Libertarian Studies ed è Fellow dell'International Centre of Economic Research. Dal 2003 tiene lezioni all'interno del Master in scienze ambientali dell'Università Pontificia Regina Apostolorum di Roma

L'apertura del mercato cinese e il problema dei diritti individuali

di Carlo Lottieri

L'irruzione della Cina sulla scena economica internazionale sta suscitando un vivace dibattito.

In particolare, da più parti ci si interroga se sia legittimo - e in che senso - ampliare sempre di più i nostri rapporti economici con un paese ancora dominato da un regime illiberale, nel quale i diritti individuali sono spesso ignorati e le condizioni dei lavoratori restano terribili.

Questo breve *paper* si propone di argomentare a difesa di una crescita delle relazioni commerciali tra Europa e Cina. Verranno quindi sinteticamente esposte le principali tesi di quanti avversano l'integrazione tra l'economia europea e quella cinese (impedendo alle nostre imprese di essere attive in Cina e bloccando i prodotti provenienti da quel paese) e si offriranno alcuni argomenti a sostegno della tesi contraria.

1. La Cina dei paradossi

In questa fase iniziale del Terzo Millennio la Cina rappresenta una realtà per tanti aspetti paradossale.¹

Il paese asiatico è infatti un gigante economico abitato da una popolazione che supera ampiamente il miliardo e si trova in condizioni più che miserevoli. Se nel complesso, l'economia cinese ha ormai raggiunto dimensioni ragguardevoli, il reddito pro-capite dei lavoratori cinesi continua ad essere tra i più bassi del mondo intero.

Anche sul piano istituzionale quella di Pechino è una realtà assai contraddittoria. La Cina è stata e continua ad essere un paese comunista, retto da un partito unico e organizzato secondo logiche fortemente centraliste.² Ma in Cina convivono un regime autoritario e un'economia che in vari ambiti appare relativamente poco regolamentata: quanto meno rispetto ai parametri europei e anche nordamericani.

Oltre a ciò, quella cinese è una realtà ormai fortemente differenziata al proprio interno. Da anni, ad esempio, fa parte della Cina (seppure con uno statuto speciale conseguente al trattato con il Regno Unito) la città di Hong-Kong, che secondo gli studi della Heritage Foundation continua a rappresentare l'area del mondo in cui vi è la più ampia libertà economica.³ E realtà molto 'singolari' sono certamente Shanghai, Canton e la stessa Pechino, che ben poco assomigliano alla Cina 'interna': un universo rurale dominato dalla povertà, dalla corruzione - che non manca neppure, sia chiaro, nelle aree più urbanizzate - e da un potere arbitrario e oppressivo che ha pochi paragoni al mondo.⁴

D'altra parte, la Cina è ben più che un paese: è un vero continente, non soltanto di immense dimensioni, ma che include una complessità (linguistica, religiosa, culturale) che il comunismo maoista non è certo riuscito a cancellare. Il mondo occidentale conosce bene la triste situazione del Tibet, ma non si tratta certo di un caso isolato dato che molte altre 'minoranze' si trovano in condizioni assai simili.⁵

Ugualmente, la realtà cinese appare oggi in grande crescita, con tassi ufficiali di sviluppo che sono intorno al 10%. E se per i nostri standard una crescita di 100 o 200 dollari di reddito all'anno è ben poca cosa, per quanti vivono in Cina si tratta di un miglioramento molto significativo, che può aprire opportunità nuove e dà la speranza di un futuro diverso.

All'origine di questa crescita - per tanti aspetti impetuosa - vi sono ragioni endogene ed esogene.

Non vi è dubbio, in effetti, che fin dai tempi dei processi alla cosiddetta 'banda dei Quattro' e di Deng Xiaoping il comunismo cinese ha conosciuto un positivo processo di revisione, che ha iniziato a dare spazio alla proprietà privata e alla libera iniziativa. Abbandonate le rigidità ideologiche della Rivoluzione Culturale, la società cinese ha cominciato ad incentivare l'iniziativa di imprenditori che, pur in un contesto ostile (per l'immenso potere del partito unico e la corruzione conseguente), hanno fondato aziende, avviato attività di import ed export, sviluppato collaborazioni con gruppi di altri paesi.

Tutto questo è stato facilitato dal ritorno di quella globalizzazione che a lungo aveva caratterizzato la vita economica internazionale e che nel corso degli ultimi due secoli era entrata in crisi a causa del trionfo di crescenti poteri nazionali e, di conseguenza, del successo di logiche protezioniste (soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento).

Nella situazione attuale, che vede la Cina attraversare una fase di profonda trasformazione, i problemi restano moltissimi e il futuro è assai incerto. Non solo nel paese continua ad esserci una diffusa povertà e terribili condizioni di vita e lavoro, ma vi è una grave

carezza di libertà. Parlare della Cina significa fatalmente evocare il problema dei 'diritti umani', dato che le libertà primarie continuano ad essere conculcate e manca un libero dibattito su tali temi che possa far crescere una diversa consapevolezza delle sfide da affrontare e delle scelte da adottare.

La questione delle libertà individuali - conseguente all'assenza di istituzioni giuridiche degne di questo nome - è davvero di basilare importanza, dato che proprio il mancato rispetto dei diritti umani è spesso il principale argomento di quanti vorrebbero ostacolare l'integrazione economica tra Europa (o mondo occidentale) e Cina.

La questione delle libertà individuali - conseguente all'assenza di istituzioni giuridiche degne di questo nome - è davvero di basilare importanza

2. Le tesi di quanti avversano l'integrazione economica

Da parte europea, di fronte alla Cina odierna sono ipotizzabili due atteggiamenti principali.

Si può decidere, in primo luogo, di evitare quanto più è possibile ogni rapporto con quell'economia: utilizzando forme di embargo, difendendo i dazi attuali (e l'introduzione di nuovi), elevando altre barriere.⁶ Oppure si può scegliere di facilitare al massimo l'integrazione economica tra Europa e Cina, proprio eliminando ogni ostacolo e anche quelle forme di protezionismo 'mascherato' che non di rado sono introdotte con l'obiettivo (o il pretesto) di proteggere, ad esempio, la salute dei consumatori.

L'ipotesi della chiusura è sorretta da alcuni giustificazioni nobili e altre che lo sono molto meno. In questo scritto, che si propone di argomentare a favore della massima apertura dell'Europa nei riguardi della Cina, verranno esaminati quattro temi, ritenuti particolarmente significativi.

1) La prima tesi è quella formulata da quanti chiedono un 'cordone sanitario' intorno alla Cina, con l'obiettivo di ottenere una trasformazione radicale del regime comunista. Si sostiene che non bisognerebbe avere rapporti con la Cina fino a quando quel

paese continuerà a essere dominato dal partito unico e fino a quando i diritti umani continueranno ad essere conculcati. Quanto meno, lo sviluppo dei rapporti economici dovrebbe essere condizionato dalla richiesta di nuove leggi e dall'introduzione di un maggiore rispetto per le libertà fondamentali e per i diritti dei lavoratori.⁷

Una tesi ricorrente è che lo sviluppo di rapporti economici tra Cina ed Europa rafforzerebbe il potere autoritario di Pechino, allontanando la fine del regime, che è all'origine dell'assenza di libertà.

2) Un secondo argomento sottolinea come, nel contesto della Cina attuale, il lavoro avvenga in condizioni assai difficili. È, questo, il tema dello 'sfruttamento'. Le imprese europee sbarcate a Pechino o in altre città cinesi, insomma, diverrebbero partecipi degli abusi a cui è sottoposta una popolazione non solo male retribuita (il che si spiega facilmente, data l'arretratezza di quel sistema produttivo), ma a cui viene pure impedito di accedere liberamente al mercato del lavoro.

3) Il terzo argomento appartiene essenzialmente alla geopolitica, mirando a scongiurare lo sviluppo di relazioni economiche in quanto ciò potrebbe favorire il rafforzamento di uno Stato illiberale che, a causa delle proprie dimensioni, negli anni a venire potrebbe rivelarsi assai pericoloso pure per altri popoli.

4) Non manca certamente, infine, chi si oppone alla Cina con l'obiettivo squisitamente protezionista di proteggere le imprese europee 'minacciate' dalla concorrenza cinese, dato che questa grande nazione asiatica è in condizione di produrre a basso e anche a bassissimo prezzo in molti settori (basti pensare al tessile).

Sebbene talora non siano del tutto privi di validità, gli argomenti formulati da quanti vorrebbero evitare la crescita dei rapporti tra Cina ed Europa mi appaiono assai contestabili e anche, in prospettiva, piuttosto pericolosi. I prossimi paragrafi si propongono di mostrare le buone ragioni - tanto morali che econo-

miche - dell'avvio di relazioni sempre più intense tra l'Europa e la Cina.

3. L'integrazione favorisce una migliore tutela dei diritti umani

Lungi dal garantire il consolidamento dei diritti individuali, la chiusura della Cina avrebbe - con ogni probabilità - effetti assai pesanti proprio per il futuro delle libertà fondamentali.

Mentre il congiunto sviluppo di politiche interne 'riformiste' e la crescita dei processi internazionali di globalizzazione hanno già comportato un'impetuosa crescita economica (e ancor più questo potrebbero avvenire in futuro), la ricostruzione di un'altissima Muraglia sarebbe pagata a carissimo prezzo dalla parte più povera del paese.

Un eventuale miglioramento delle condizioni economiche dei cinesi, d'altra parte, sarebbe destinato ad influire positivamente anche sull'ordine giuridico.

Un eventuale miglioramento delle condizioni economiche dei cinesi, d'altra parte, sarebbe destinato ad influire positivamente anche sull'ordine giuridico

In effetti, l'integrazione economica tra la Cina e il resto del mondo non può che fare emergere situazioni e drammi oggi nascosti ai più, ma che una volta che siano venute alla luce possono favorire una trasformazione assai radicale delle istituzioni di Pechino. Come ha sottolineato Daniel T. Grishwold, «le riforme economiche cinesi hanno aperto la porta ad una maggiore libertà religiosa», tanto che «nella Cina odierna sono attive più di cento organizzazioni missionarie occidentali, le quali hanno distribuito milioni di Bibbie in lingua cinese». Ovviamente questo ampliarsi della libertà religiosa, pur tra moltissimi persistenti problemi, è strettamente connesso ai nuovi rapporti tra Occidente e Cina e certo «sarebbe stato impensabile solo 25 anni fa, quando la Cina era ancora isolata dall'economia globale».⁸

A questo proposito, non bisogna dimenticare il ruolo che nella stessa storia europea - e fin dall'epoca medievale - è stato giocato dalla crescita della ricchezza e in particolare dall'imporsi della borghesia produt-

tiva. L'espansione economica e l'affermazione di un ordine giuridico sempre più liberale e rispettoso dei diritti dei singoli in molti contesti, infatti, sono andati di pari passo.

Come hanno mostrato anche importanti teorici del Novecento (da Lon L. Fuller al nostro Bruno Leoni), il diritto è in larga misura il frutto di processi di negoziazione al cui interno svolgono un ruolo essenziale i mercanti, i proprietari, i protagonisti di attività imprenditoriali, e così via. Come a suo modo sottolineò lo stesso Karl Marx, il diritto è in larga misura la 'sovrastruttura' di rapporti economici, e solo il costituirsi di business solidi e indipendenti può porre le basi sociali necessarie all'affermarsi degli stessi 'diritti umani'. Nel linguaggio leoniano, è necessario che vi siano individui proprietari che avanzino 'pretese' di un certo tipo perché da questo confronto (faticosamente) le logiche del diritto possano definirsi ed essere accolte.⁹

Va anche sottolineato come l'apertura commerciale implichi, insieme alla crescita degli scambi economici, anche l'aumento di altre relazioni:

e in primo luogo l'intensificarsi di contatti culturali, confronti tra modelli, circolazione di idee. Si può presumere che un'accresciuta presenza di stranieri a Pechino, Canton e nelle altre città possa aiutare la Cina a lasciarsi alle spalle gli elementi più illiberali del suo presente. Lo straniero è sempre in qualche modo l'eretico che mette in crisi un certo ordine fino a quel momento considerato ovvio, incontestabile, 'naturale'.

Per giunta, l'argomento che chiede di tenere chiuse le frontiere cinesi fino al momento in cui il PCC non lascerà il potere è esposto ad evidenti rischi di cinismo. Anche grazie alla 'guerra fredda', il sistema sovietico è durato settant'anni e la sua eredità continua a pesare oggi in una società - quella egemonizzata dagli uomini di Vladimir Putin - che mantiene tratti importanti del vecchio regime edificato da Lenin. C'è la possibilità che un'eventuale 'guerra fredda' tra Occidente e Cina, fosse anche dettata dalla giusta preoccupazione per i 'diritti umani', ottenga il solo

risultato di negare ai cinesi la conquista di piccoli e parziali successi.

4. L'integrazione può favorire una riduzione delle situazioni di sfruttamento

La stessa versione economica dell'argomento che fa appello ai 'diritti umani' appare contestabile.

Non vi è dubbio che le condizioni in cui vivono oggi i cinesi sono in linea generale assai miserabili, e spesso essi non sono in condizione di negoziare liberamente salario e condizioni di lavoro. In più di una situazione si può riconoscere un effettivo 'sfruttamento', dal momento che chi lavora non dispone di sé (del proprio tempo e delle proprie facoltà), ma è obbligato a lavorare, o compie comunque scelte fortemente viziate da impedimenti illegittimi.

Bisogna però riconoscere che esiste un rapporto diretto tra la crescente presenza di operatori economici occidentali in quel continente e il miglioramento delle condizioni di vita. Benché siano indotte ad aprire attività nel Terzo Mondo proprio dal basso costo della manodopera e (talora) dal limitato peso della regolamentazione, le imprese occidentali portano con sé un proprio stile, legato ai valori prevalenti nei nostri paesi, e devono anche difendere la loro immagine di fronte agli stessi consumatori occidentali. Quando adottano comportamenti più in sintonia con le logiche locali che con i criteri morali prevalenti in Occidente, si espongono al rischio di campagne di stampa che possono avere effetti negativi assai pesanti.

Per questo motivo, è noto che i salari e le condizioni di lavoro che le imprese europee ed americane offrono nei paesi del Terzo Mondo sono quasi sempre molto migliori di quanto possono offrire le imprese locali.¹⁰

L'arrivo di attività europee in Cina, allora, può solo rafforzare la posizione dei lavoratori di quel paese: offrendo loro opportunità nuove e contribuendo a mutare il clima generale (a tutto favore della parte più povera della popolazione).

5. *L'integrazione può scongiurare i rischi di un imperialismo cinese*

L'argomento geopolitico ha una sua fondatezza, almeno a livello teorico.

Non è da escludersi l'ipotesi secondo cui la Cina potrebbe veder crescere la propria economia grazie alla crescente integrazione con l'America e l'Europa, e poi - in un secondo tempo - usare questo nuovo dinamismo (che comporta risorse, tecnologie, ecc.) al fine di allargare la propria sfera d'influenza e sviluppare una vera politica imperiale nei riguardi dei paesi dell'Asia e anche di altri continenti.

Nessuno può escludere una simile eventualità. E non soltanto perché il futuro è per definizione ignoto, ma anche perché tale rischio caratterizza ogni società 'mista': in cui lo sviluppo dell'economia può tramutarsi - in virtù della tassazione - in un accresciuto potere dell'apparato politico (con prevedibili conseguenze militari, belliche, 'imperiali').

Questo stesso argomento, d'altra parte, potrebbe essere usato - e in qualche caso a maggior ragione - nei riguardi di numerosi altri paesi: dagli Stati Uniti alla Russia, all'India. Questo porterebbe però ad una chiusura quasi completa dei mercati, finendo proprio per rafforzare i ceti politici delle varie super-potenze e le loro ambizioni di dominio.

Una serena analisi delle questioni geopolitiche, invece, dovrebbe aiutare a cogliere il nesso tra crescita delle relazioni economiche e radicamento della pace. È questa la lezione ormai classica di Richard Cobden, che si batté per il libero scambio (fino ad ottenere l'abolizione delle Corn-Laws) e con la stessa determinazione avversò il colonialismo e l'imperialismo.¹¹

6. *L'integrazione aiuta la crescita delle migliori imprese europee*

Tra tutti gli argomenti utilizzati da quanti avversano la crescita degli scambi tra Cina e Occidente quello

protezionistico è sicuramente il più debole. Per vari motivi.

Innanzitutto, i protezionisti ignorano i benefici dello scambio, che è davvero una specie di 'miracolo' profano in grado di avvantaggiare entrambi i partecipanti alla negoziazione. Ridurre la possibilità di negoziare significa eliminare occasioni di profitto: e tutto questo, nei fatti, si manifesta in prodotti a prezzi maggiorati.

Quanti propongono politiche volte a sbarrare la strada alle imprese asiatiche non colgono neppure come lo scambio, oltre ad apportare vantaggi materiali, implica 'relazioni personali' e condivisione. Quando vengono meno le barriere che tengono divisi due paesi,

ciò che si verifica è anche un avvicinamento tra due culture, le quali iniziano a conoscersi e ad integrarsi.

Sul piano del diritto, inoltre, vi è un rapporto molto netto tra lo sviluppo delle relazioni economiche e l'instaurazione di una società retta dal rule of law. Come correttamente ha sottolineato Lon L. Fuller, il di-

ritto emerge da un processo di creazione e scoperta, e quindi si sviluppa con particolare facilità «entro una società di negozianti commerciali». L'attitudine a comprendere e soddisfare le pretese altrui è insomma un tratto caratteristico del 'mercante', ed è proprio la sua presenza radicata all'interno delle società che può favorire il radicarsi degli ordini legali.¹²

La tesi protezionista non coglie neppure come il venir meno delle barriere ridefinisca la divisione del lavoro e aiuti gli attori economici a operare al meglio. Favorendo la specializzazione, la divisione del lavoro rappresenta un formidabile motore di progresso. In questo quadro, la crisi di alcuni settori produttivi europei conseguente all'arrivo dei manufatti cinesi ci dice che molte delle imprese presenti in quei settori sono (o rischiano di essere) 'anti-sociali', poiché non sanno più soddisfare le esigenze dei consumatori: un po' come è successo alle aziende che producevano i calcolatori tradizionali quando sono apparsi in scena i personal computer.

La tesi protezionista non coglie neppure come il venir meno delle barriere ridefinisca la divisione del lavoro e aiuti gli attori economici a operare al meglio

Il problema delle aziende che patiscono la concorrenza cinese è che, nella nuova situazione, esse non producono (o non producono più) ricchezza. È quindi necessario che sappiano migliorare o lascino che il capitale e il lavoro finora impiegati si trasferiscono dove sono effettivamente produttivi.

In più circostanze la tesi protezionista sembra anche ignorare che nel medio-lungo termine la crescita delle importazioni è accompagnata da una crescita delle esportazioni, poiché i cinesi sono disposti ad accettare euro in cambio dei loro manufatti, ma solo perché sanno che con tale valuta essi possono ottenere quanto produciamo noi. L'immagine di un futuro in cui le nostre imprese scompariranno perché soppiantate da aziende cinesi è del tutto irrealistica, dal momento che sottende l'idea che i cinesi siano disposti a lavorare gratis o in cambio di semplice cartamoneta... Nello specifico, l'integrazione favorisce lo sviluppo dei settori in cui la nostra economia è più competitiva e in grado di dare soddisfazione a quegli stessi nuovi mercati che la crescita della Cina è destinata a fare emergere.

L'argomento protezionista, infine, è moralmente indifendibile. È il caso di ricordare che la società cinese fa parte di quel Terzo Mondo in cui sono di tragica attualità la fame, le malattie endemiche, l'alta mortalità infantile, condizioni di lavoro terribili, e via dicendo. Mentre l'apertura dei mercati può aiutare i cinesi ad affrontare le loro condizioni e ad incamminarsi verso un futuro di sviluppo, il progetto di chi intende 'difendere le imprese europee' con misure protezionistiche (e magari in nome di un nuovo 'colbertismo') rischia di condannare ad un futuro di povertà estrema una popolazione che sta faticosamente cercando di migliorare la propria situazione.

7. La terza via (né 'chiusura', né 'apertura') è indifendibile

Alle tesi favorevoli all'apertura delle più ampie relazioni economiche tra Europa e Cina alcuni replicano

che tale obiettivo è giusto, ma che per ottenere questo risultato bisognerebbe procedere gradualmente e grazie a 'negoziazioni' specifiche: settore per settore. In particolare, l'idea è quella di procedere attraverso un metodo *exchanges for rights*, accettando di abbattere le barriere solo e se le autorità comuniste cinesi procedono ad uno smantellamento dell'apparato di potere attuale e instaurano un ordine legale che tuteli i diritti umani.

Anche se in linea ipotetica può portare a buoni risultati (qualora rapidamente si ottenga l'abolizione di ogni ostacolo all'integrazione economica e, al tempo stesso, si introducano regole a tutela dei diritti dei singoli), questa ipotesi è da rigettarsi per vari motivi.

È abbastanza ovvio che il gradualismo sarebbe una straordinaria opportunità per quanti vogliono tutelare le loro 'rendite' e lasciare che la società cinese resti in un universo lontano e a noi del tutto estraneo

In primo luogo essa rischia di ritardare sine die una vera integrazione economica, impedendo a cinesi ed europei di trarre beneficio dalle conseguenze prevedibili di tale processo.

Non bisogna nemmeno essere tanto ingenui da non vedere che dietro all'alibi morale dei diritti umani spesso si celano gli interessi (assai meno nobili) dei gruppi imprenditoriali europei interessati ad evitare la concorrenza asiatica.¹³

Per giunta, una via gradualista implica un processo di scelta dei settori da liberalizzare (come pure il vaglio del momento a partire dal quale far partire questa o quella parziale integrazione) e tutto questo implica un processo politico che fatalmente è destinato a vedere attivi quanti sono schierati a protezione di ben precisi settori produttivi. In tale situazione, insomma, è abbastanza ovvio che il gradualismo sarebbe una straordinaria opportunità per quanti vogliono tutelare le loro 'rendite' e lasciare che la società cinese resti in un universo lontano e a noi del tutto estraneo.

Infine, la logica di questo baratto sottende un 'imperialismo dei diritti' le cui conseguenze possono essere disastrose, soprattutto perché affida ai governi europei e/o alle istituzioni comunitarie il compito - potenzialmente illimitato - di assicurare la protezione

giuridica di ogni uomo del pianeta. Se in nome dei diritti umani oggi è legittimo impedire ad un asiatico e ad un europeo di scambiare i loro prodotti (ignorando il loro fondamentale diritto ad intrattenere relazioni pacifiche), domani può diventare legittimo avviare iniziative militari per liberare questo o quel popolo e introdurre istituzioni ispirate al principio della libertà e della democrazia.

Una simile prospettiva è per giunta viziata da inevitabili eurocentrismi e anacronismi, i quali tendono ad attribuire ad ogni bambino cinese - ad esempio - quel tipo di tutela che noi riconosciamo ai bambini europei (si pensi, ad esempio, al problema del lavoro minorile), senza tenere in debita considerazione le condizioni materiali e culturali di quella realtà: assai diverse da quelle in cui ci troviamo ad operare noi.

8. Conclusione

Per tutte queste ragioni è da auspicare la più rapida e massiccia integrazione economica tra il mondo produttivo europeo e quello cinese.

Per secoli la Cina è stata separata dal mondo esterno, e tale chiusura ha determinato la crisi di una civiltà che era stata avanzatissima. Lo sviluppo di una struttura imperiale e burocratica ha eroso molti spazi di libertà alle popolazioni di quell'immenso paese, impedendo loro di conoscere l'evoluzione che ha segnato quel lembo estremo ed occidentale del continente asiatico che da tempo chiamiamo 'Europa'.

Quella tradizione ultra-centralizzata continua oggi a condizionare la vita quotidiana e il sistema economico della Cina, e lo stesso avvento del regime maoista ha in qualche modo rafforzato quelle logiche, dando anche una legittimazione ideologica nuova ('modernizzata') all'antico potere del 'Palazzo'.

Di fronte ai tragici fallimenti del 'Balzo in avanti' e della 'Rivoluzione culturale', i dirigenti comunisti post-maoisti hanno però avviato un processo di revisione che - pur tra innumerevoli timidezze e incongruenze - sta aiutando la popolazione della Cina ad allargare le proprie libertà e migliorare la qualità della vita.

Una crescente presenza europea in Cina e un'integrazione maggiore tra questi due mondi può solo favorire tale processo, ponendo le premesse per un futuro migliore.

Note

- 1: Le statistiche più recenti indicano che nel 2002 il reddito pro-capite era di 944\$ e Pil complessivo di 1.200 miliardi di dollari (cfr. Marc A. Miles - Edwin J. Feulner - Mary Anastasia O'Grady, eds., *2005 Index of Economic Freedom*, Washington, The Heritage Foundation, 2005), mentre l'anno seguente la crescita avrebbe portato i due valori - rispettivamente - a 1.100\$ e a 1.400 miliardi di dollari (questi dati sono disponibili nel sito della World Bank, www.worldbank.org).
- 2: Basti pensare, a solo titolo esemplificativo, che tutta la Cina continua ad usare il medesimo fuso orario, essenzialmente basato su Pechino: con conseguenze e disagi - data la vastità del continente cinese - che sono facilmente immaginabili.
- 3: L'accordo tra la Cina e il Regno Unito, in effetti, prevedeva la salvaguardia delle libertà di Hong Kong; nelle parole di Deng Xiaoping, la scommessa era quella di avere "un paese, due sistemi".
- 4: Basti pensare - a solo titolo esemplificativo - alla situazione del Tibet e alle politiche demografiche, che penalizzano pesantemente le famiglie che desiderano avere più di un figlio.
- 5: Oltre agli Han (l'etnia propriamente cinese), all'interno del continente governato da Pechino vivono ben 15 milioni di Zhuang, 8 milioni di Hui, 7 milioni di Huighuri, e poi molti altri milioni di Yi, Miao, Manciù, Tibetani, Mongoli, Coreani, ecc.
- 6: È pur vero che di recente la Cina è ormai entrata a far parte del Wto (World Trade Organization), ma non vi è dubbio che la legislazione nazionale e - ancor più - l'apparato regolamentare dell'Unione europea sono in condizione di ostacolare in mille modi le relazioni economiche tra noi e quel grande paese asiatico.
- 7: Una tesi di questo genere, ad esempio, è interpretata da *Asia News*, informatissima agenzia di stampa guidata da Bernardo Cervellera, che a più riprese ha stigmatizzato la «voglia di investire e sfruttare manodopera a basso costo» che caratterizzerebbe gli stessi imprenditori italiani lanciatisi nell'avventura di investimenti in Cina (Bernardo Cervellera, "Non solo carenze per Pechino", 6 dicembre 2004, <http://www.asianews.it/view.php?l=it&art=2055>).
- 8: Daniel T. Grishwold, "Globalization and Human Rights", <http://www.aworldconnected.org/article.php/565.html>.
- 9: Sulla teoria leoniana del 'diritto come pretesa' (*the law as claim of the individual*) si veda: Bruno Leoni, "Il diritto come pretesa individuale" (1964), in *Le pretese e i poteri: le radici individuali del diritto e della politica*, a cura di Mario Stoppino, Milano, Società Aperta, 1997, pp. 119-133.
- 10: Tale tema è ampiamente sottolineato in questo volume: Johan Norberg, *In Defense of Global Capitalism*, Washington, Cato, 2003.
- 11: Di Richard Cobden si veda: *Political Writings*, due volumi, New York, Garland, 1973. Sul tema del rapporto tra commercio e pace è una lettura interessante: Filippo Andreatta, *Mercanti e guerrieri. Interdipendenza economica e politica internazionale*, Bologna il Mulino, 2002.
- 12: Lon L. Fuller, *The Morality of Law*, New Haven - London, Yale University Press, 1969 (1964), p. 24. Sempre per Fuller, d'altra parte, è «solo entro un ordine capitalistico che la nozione di dovere legale e morale può raggiungere il suo pieno sviluppo» (Lon L. Fuller, *The Morality of Law*, p. 24).
- 13: Sulle attitudini rapaci di tanta parte dei capitalisti e sulla loro frequente tendenza ad opporsi ai processi di globalizzazione e liberalizzazione dei mercati, si veda: Raghuram G. Rajan - Luigi Zingales, *Salvare il capitalismo dai capitalisti*, Torino, Einaudi, 2004.



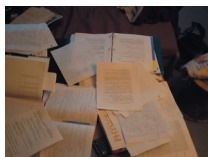
CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.



COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.



I BRIEFING PAPERS

I "Briefing Papers" dell'Istituto Bruno Leoni vogliono mettere a disposizione di tutti, e in particolare dei professionisti dell'informazione, un punto di vista originale e coerentemente liberale su questioni d'attualità di sicuro interesse. I Briefing Papers vengono pubblicati e divulgati ogni mese. Essi sono liberamente scaricabili dal sito www.brunoleoni.it.